

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**9° Incontro
28 Aprile 2005**

***“Il gruppo intero”
(Gv 15,1-16,33)***

Il testo che sarà oggetto della riflessione di stasera è una parte molto densa del Vangelo che S. Giovanni mette quasi completamente sotto forma di monologo. Gesù è ormai vicino al compimento della sua missione e si preoccupa di dare ai discepoli gli ultimi insegnamenti che serviranno loro soprattutto per quando egli stesso non sarà più con loro fisicamente. Nei capitoli precedenti c'è stato un certo dialogo con i discepoli, pur se timidamente da parte loro, perché deve essere stata un'atmosfera solenne e tesa allo stesso tempo. Carica di una grandiosità che veniva attraverso gli avvenimenti e attraverso i gesti e gli insegnamenti di Gesù, ma colma anche di dolore per cui non deve essere stato facile interloquire, intervenire nel dialogo con Gesù, anche per il fatto che c'era lo sgomento per quel senso di essere sovrastati dal male per la previsione del tradimento di Giuda e per il fatto che Gesù si era turbato molto mentre ne aveva parlato.

Ora tutti i discepoli sono in silenzio, il solo a parlare è Gesù. Giovanni nell'usare questa forma di monologo probabilmente vuole farci capire che ci sono concetti e verità nella nostra fede tali che solo Gesù può darcele e farcele capire, che non servono spiegazioni e moltiplicazioni di parole da parte di nessun altro: ci vuole suggerire quale deve essere il rapporto dei discepoli col Maestro.

Le parole dette da Gesù e su cui ci fermeremo a meditare, almeno sulle più importanti, sono di una valenza e di una altezza tali che non possono essere oggetto di comprensione solo razionale; non possono essere oggetto di spiegazione solo dialettica. S. Giovanni nel riportare con forma di monologo questi ultimi insegnamenti di Gesù invita noi, e tutti coloro che leggono, ad entrare in una dimensione - che poi è quella trinitaria - dove le parole non servono, dove si direbbe che la contemplazione vale più della conoscenza razionale e dove la dimensione mistica vale più della dimensione dottrinale in se stessa.

Cerchiamo di capire. Gesù propone la relazione che ha con il Padre come la sua relazione *con* i discepoli e come linea di luce, come sorgente, della relazione *tra* i discepoli. Esplica questo concetto proponendo l'allegoria della vite, del vignaiolo e dei tralci. Un'immagine semplice, alla portata di tutti, che rende subito chiaro l'importanza di ciò che sta insegnando per il fatto che tutti comprendono che il tralcio senza la vite non può esistere, né può vivere se non è ben innestato e né vi può essere una vite con un solo tralcio.

La testimonianza di Giovanni ci evidenzia che Gesù vuole portare i discepoli a capire che la relazione tra Padre, Gesù Figlio e i discepoli di Gesù, è una sola, unica, realtà. Gesù lo dirà poi esplicitamente nel cap. 17 quando chiederà al Padre che i discepoli *“siano come noi una cosa sola”* (Gv 17,22). I discepoli devono accogliere questo dono che Gesù rivela con il suo parlare e devono rimanere in questa relazione, quella di Gesù con il Padre, che Gesù dona loro attraverso l'Eucarestia e attraverso l'amore scambievole.

È un testo densissimo e noi non possiamo fermarci che sugli aspetti più importanti, ma ogni frase andrebbe attentamente meditata ed è una cosa che lascio alla responsabilità di ciascuno di voi.

Ci soffermeremo in particolare sul «comandamento nuovo» di Gesù e sullo Spirito Santo.

Dire “*io sono la vera vite*”, non vuole essere una polemica nei confronti di qualcun altro. Anche se è vero che nel cap. 10, parlando del pastore, Gesù aveva detto che quelli venuti fino ad allora non potevano considerarsi pastori ma mercenari, invitando così, in qualche modo, a considerare la parzialità di quei servizi che, soprattutto nel sacerdozio rituale, non potevano e mai possono dare veramente la testimonianza di quella premura che egli avrebbe poi attribuita a sé, questa volta non vuole significare niente di simile. È solo l’annuncio e l’affermazione che lui è la sorgente della vita vera, perché la vita vera, e questo sarà ripetuto più volte in questo capitolo, può venire soltanto dal Padre, dall’alto, così come aveva già detto a Nicodemo all’inizio del Vangelo di Giovanni: «*In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio*» (Gv 3,3). Vuole solo sottolineare l’importanza fondamentale che, essendo lui la vite, ed essendo i discepoli i tralci, per portare frutto essi devono essere ben innestati e legati a lui.

Qui abbiamo subito bisogno di fare una piccola ma rilevante modificazione di pensiero perché noi per la nostra educazione e per la smania che abbiamo di seguire delle prassi, siamo portati a pensare che i frutti sono solo le buone opere, le opere di carità, le opere di assistenza. Il frutto invece a cui fa riferimento Gesù nel Vangelo di Giovanni è la vita stessa. Il tralcio intanto è vivo, intanto è valido, intanto è vigna, in quanto ha la vita della pianta su cui è innestato e sarà quella stessa vita che porterà frutti sul piano esterno.

Quindi le opere ci saranno, ma perché si possiede innanzitutto la **vita che permette di compierle**. La prima preoccupazione non è quindi per le opere ma per quella vita, che è l’amore che esiste tra il Padre e il Figlio, e che ispirerà e darà la forza e le opportunità per compiere le opere. È l’amore che viene prima di tutto! L’amore anche prima dei comandamenti: “*se mi amate osserverete i miei comandamenti*”, dice infatti Gesù. Bisogna perciò convincersi che i frutti non sono le opere e l’espressione della vita non è nei comportamenti innanzitutto. Giovanni indica che il frutto è la vita stessa di Dio che abita in noi e se essa è presente, noi non potremo fare altro che osservare i comandamenti.

Vita significa vita che ama! O si è innestati nella vite e ci si alimenta alla sua linfa vitale o non si è tralci. S. Agostino che spesso ha delle frasi concise, piene di significato, dice senza mezzi termini, commentando il Vangelo di Giovanni “*aut vitis aut ignis*”, cioè o si è vite feconda o soltanto arbusto da fuoco. D’altra parte lo stesso Gesù dice che se il tralcio non porta frutto viene tagliato e gettato nel fuoco: **non vi sono stadi intermedi!**

Ne consegue che anche una visione della fedeltà al Signore che fosse troppo mirata sugli adempimenti rischierebbe di perdere questa dimensione. L’insegnamento del Signore è quello di lasciarsi invadere dalla vita per il fatto di essere innestati nel rapporto con Gesù che è la vite e allora il nostro tralcio porterà frutti anche più grandi di noi stessi. Nelle stesse vicende della spiritualità cristiana troviamo la conferma evidente di questa verità perché sono tante le piccole, insignificanti creature che innestate nel Signore hanno prodotto frutti immensi. Pensiamo, ad esempio, a Francesco di Assisi o a madre Teresa.

Gesù insiste molto su un verbo che poi è tipico del Vangelo di Giovanni che è “**rimanere**”. Senza addentrarci troppo nella riflessione, credo che basta dirci che la meditazione porta all’invito ad entrare in una esperienza del testo. Mettendo da parte i perfezionismi perché ci rendiamo conto che Gesù porge queste parole alla riflessione di povere persone, quali erano gli apostoli prima della Pentecoste, e a noi, altrettanto povere persone incapaci di una grande forza di preghiera, per invitarci a sperimentare questa verità. Cioè “rimanere” significa vivere concretamente un amore personale, un amore non mentale, un amore anche di cuore per il Signore. Un amore che passa attraverso la preghiera che non è soltanto quella rituale, quella abitudinaria e neanche quella della comunità, ma un amore che possa alimentarsi di questa certezza assoluta: **se io non sono innestato in Gesù Cristo, dentro di me non c’è vita!**

Quindi un amore che si liberi dalla preoccupazione di pensare che esso cresca unicamente, come dicevo prima, attraverso la moltiplicazione delle opere. Lo dico con delicatezza e con grande rispetto per le tante esperienze di generosità, di impegno, di volontariato, di spesa della propria vita, che sono sotto i nostri occhi ogni giorno, però delle volte vi può essere il rischio di pensare che una più forte socialità produca, di per sé, una più forte unione con Dio. Questo non sempre è vero. Bisogna riportarsi sempre alla verità rivelata da Gesù che si è capaci di produrre frutti buoni e necessari se si è innestati nella vite come tralcio e se ci si nutre della sua linfa. Chi sa di essere chiamato ad essere questo tralcio deve anche

saper bene, perché fa parte della maturità di fede e di vita spirituale, che la capacità di fecondità del tralcio dipende solo dall'essere ben innestati nella vite, nonostante tutte le ambiguità che portiamo in noi perché il Signore non si scandalizza delle nostre ambiguità.

Qualche settimana fa, dovendo celebrare un matrimonio in cui gli sposi avevano scelto come Vangelo il brano delle nozze di Cana, ricordo di aver fatto una considerazione che non avevo mai fatto prima. Mi ha colpito in modo del tutto nuovo il fatto che Gesù trovando delle giare già colme di acqua non si sia preoccupato di farle svuotare ma si è servito di quella stessa acqua già presente per operare il suo miracolo. Il Signore, cioè, si è servito di ciò che era a disposizione per trasformarlo in qualcosa d'altro che era necessario in quel determinato momento. Mi è parso un segno evidente che le nostre ambiguità non sono un limite per i fini del Signore.

Le ambiguità, quindi, vanno accettate sì, ma superate nel senso di capire che la cosa che si sta facendo deve nascere dall'essere innestato profondamente nel Signore. Deve nascere dalle parole pronunciate da Gesù *come il Padre ha amato me, io ho amato voi, così voi....* È così che si diventa discepoli ed è così che si porta buon frutto e si cresce sempre più.

Su questo dinamismo di crescita della vita cristiana voglio dirvi una cosa che mi sembra molto bella e che per me è stata di grande aiuto quando nel corso degli anni l'ho come scoperta nella Scrittura. I discepoli, all'inizio, sono considerati e vengono anche chiamati "servi". Gesù stesso usa questa parola quando dice che anche quando si è lavorato tutto il giorno bisogna ritenersi servi inutili. La parola «servo» non è una parola disonorevole nella Bibbia riguardo al rapporto con Dio. Il povero di Jahvè, il povero di spirito, nell'Antico Testamento è un servo di Dio e anche Maria nel "*magnificat*" si definisce serva del Signore. Inoltre abbiamo sentito anche Papa Benedetto XVI dire di essere *un umile servo della vigna del Signore*. È qualcosa che riguarda la dimensione del servizio e ogni compito, ogni ministero è un servizio che finisce perciò con la storia, con la vita sulla terra. La dimensione mistica, cioè il rapporto profondo con il Signore, invece rimane. Ed è nella dimensione mistica che avviene una crescita continua che si desume anche dalla Scrittura. "*Non vi chiamo più servi ma amici*" dice Gesù nel brano oggetto della nostra riflessione, stabilendo un primo passaggio in questo percorso di crescita. Successivamente, quando torna dalla morte e appare a Maria di Magdala e ad altre donne dirà loro: "*andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea*" (Mt 28,10). Quindi l'allegoria della vigna, della vite e dei tralci, è anche un itinerario applicato alla vita spirituale che porta ogni credente, attraverso un dinamismo di crescita, ad avanzare sempre di più dalla realtà dell'essere servi, alla realtà dell'essere amici, alla realtà dell'essere fratelli.

Che sia una crescita è evidente perché il servo è certamente «a servizio» e perciò non ha una intimità con colui al quale presta servizio. L'amico, invece, ha l'intimità della confidenza però rimane comunque un distinto, rimane uno che ha un recapito diverso e un DNA diverso anche se confluisce nella familiarità tipica dell'amicizia. Mentre invece il fratello è quello che ha lo stesso sangue. Veramente Gesù risorto chiama i discepoli che hanno accolto il suo insegnamento «fratelli» per dire che la stessa vita che è in lui, è anche in loro. È veramente completamente annullata la distanza dal divino all'umano! Queste cose vanno meditate profondamente perché essere fratelli vuol dire abitare nella stessa casa, vuol dire mangiare lo stesso cibo, che per Gesù è la volontà di Dio, vuol dire consenso all'unità. Insomma una serie di applicazioni che coinvolgono tutta la vita, una unità che non è questione di sentimento. È una coscienza forte: la mia vita è la stessa vita che il Padre ha dato a Gesù e la dà a me allo stesso modo: io sono fratello di Gesù! Questa è la mia natura! Devo abitare dove abita Gesù (nel Padre); devo pensare come pensa Gesù: *le parole che tu hai date a me, Padre, io ho dato a loro. Quello che tu vuoi, Padre è quello che io voglio*. È una sintonia tale per cui anche tutta la valutazione del presente, della storia, delle cose da fare, tutto, ha valore in quanto parte da quel punto di innesto per cui il tralcio non è qualcosa di diverso dalla vite ma è la vite stessa così come un dito mignolo, per quanto piccolo, è il corpo. Il progresso del maturare come discepoli è in questo non avere altri interessi se non il camminare dall'essere servi, all'essere amici, all'essere fratelli.

Ciò comporta una conseguenza importantissima. La coscienza di essere fratello diventa la consapevolezza che l'altro, chiamato dal Signore, ha la stessa vocazione. Se io sono chiamato ad essere fratello di Gesù, colui che mi sta a fianco nella comunità cristiana ha la mia stessa vocazione ed è fratello di Gesù allo stesso modo. Anche se non partecipa consapevolmente perché ancora non è il suo momento,

se non partecipa espressamente alla vita della comunità cristiana, ugualmente appartiene, come candidato almeno, a questa realtà per cui Gesù ha dato la vita e, anche se lui non lo sa, lo sta chiamando «amico» e lo vuole rendere «fratello». È il criterio della fraternità umana che deve prevalere su qualsiasi altro segno. Essa rappresenta infatti l'opera che il Padre ha dato da compiere a Gesù e che egli ha compiuto attraverso la "spesa" della sua vita e che gli permetterà di dire: *"io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare"* (Gv 17,4).

Mi ha fatto molta impressione che il Papa in questi primi gesti che sta compiendo sta proprio ribadendo di desiderare un servizio per perseguire la fratellanza tra gli uomini. Ieri nello spiegare perché ha scelto di chiamarsi Benedetto, ha detto: *"Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV, che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale"*. E ha aggiunto: *"Sulle sue orme desidero porre il mio ministero a servizio della riconciliazione e dell'armonia tra gli uomini e i popoli, profondamente convinto che il grande bene della pace è innanzitutto dono di Dio, dono purtroppo fragile e prezioso da invocare, tutelare e costruire giorno dopo giorno con l'apporto di tutti"* (Udienza generale del 27/4/05).

L'essere tralcio «ben innestato» è allora anche la coscienza che l'altro che mi sta a fianco nella comunità è la persona con la quale io devo vivere lo stesso rapporto che esiste tra il Padre e il Figlio e che il Figlio ha evidenziato nell'atteggiamento di dare la vita. È da questa coscienza che nascono tante sfumature della premura umana, del prendersi cura, dell'«importarsi» dell'altro (come diceva Don Milani), del farsi carico, del guardare in faccia il fratello per capire i suoi bisogni; che sono perciò l'effetto del nostro rapporto con Dio, non la causa.

La stessa socialità rinasce da questa coscienza profonda di avere la stessa identità che ha Gesù nei confronti del Padre. Perché se la identità del Padre si manifesta nel Figlio per il fatto che il Figlio decide di dare la vita per l'umanità, allora ciascuno, per il comandamento che Gesù dà, deve essere pronto a dare la vita nei confronti dei fratelli. Il che non vuol dire morire fisicamente ma vuol dire considerarsi fratello, che è più che amico, che è più che servo.

Può anche succedere, perciò io parlavo prima di ambiguità, che comprendiamo che non basta fare il gesto materiale della risoluzione di un problema del fratello o che questo gesto non si sia capaci di farlo. Può anche darsi che non sia nel disegno di Dio che il fratello esca dalla tribolazione in cui si trova in quel momento. Bisogna capire profondamente che ciò che identifica una maturità cristiana non è né l'opera in se stessa, né la compassione di tipo emotivo: l'interessarsi, il raccontarsi, il dirsi, l'essere vicini, il sentimento, che pure sono cose importanti così come sono importanti tutte le opere concrete; ma è fondamentale la disponibilità a dare la vita! Dare la vita vuol dire io sono qui e quello che posso, quello che mi viene chiesto, quello che è nella mia misura, lo metto a disposizione di questa circolazione dell'amore del Padre per Gesù, che entra in me per il fatto di essere tralcio e diventa amore mio per te che sei l'altro tralcio.

Questo amore e questa obbedienza allo spirito di Gesù procurerà in noi la stessa gioia che ha procurato a Gesù la sottomissione nei confronti del Padre. Egli dice infatti: *"vi dico queste cose perché la mia gioia sia in voi e sia una gioia piena"*.

Leggiamo a questo proposito come si esprime S. Agostino:

"«Cantate al Signore un canto nuovo; la sua lode nell'assemblea dei fedeli» (Sal 149,1).

Siamo stati esortati a cantare al Signore un canto nuovo. L'uomo nuovo conosce il canto nuovo. Il cantare è segno di letizia e, se consideriamo la cosa più attentamente, anche espressione di amore.

Colui dunque che sa amare la vita nuova, sa cantare anche il canto nuovo. Che cosa sia questa vita nuova, dobbiamo saperlo in vista del canto nuovo. Infatti tutto appartiene a un solo regno: l'uomo nuovo, il canto nuovo, il Testamento nuovo. Perciò l'uomo nuovo canterà il canto nuovo e apparterrà al Testamento nuovo.

Non c'è nessuno che non ami, ma bisogna vedere che cosa ama. Non siamo esortati a non amare, ma a scegliere l'oggetto del nostro amore. Ma che cosa sceglieremo, se prima non veniamo scelti? Poiché non amiamo, se prima non siamo amati. Ascoltate l'apostolo Giovanni: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,10).

Cerca per l'uomo il motivo per cui debba amare Dio e non troverai che questo: perché Dio per primo lo ha amato. Colui che noi abbiamo amato, ha dato già se stesso per noi, ha dato ciò per cui potessimo

amarlo.

Che cosa abbia dato perché lo amassimo, ascoltatelo più chiaramente dall'apostolo Paolo: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (Rm 5,5). Da dove? Forse da noi? No. Da chi dunque? «Per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Avendo dunque una sì grande fiducia, amiamo Dio per mezzo di Dio.

Ascoltate più chiaramente lo stesso Giovanni: «Dio è amore; chi vive nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16).

Non basta dire: «L'amore è da Dio» (1 Gv 4,7). Chi di noi oserebbe dire ciò che è stato detto: «Dio è amore»? Lo disse colui che sapeva ciò che aveva.

Dio ci si offre in un modo completo. Ci dice: Amatemi e mi avrete, perché non potete amarmi, se già non mi possedete.

O fratelli, o figli, o popolo cristiano, o santa e celeste stirpe, o rigenerati in Cristo, o creature di un mondo divino, ascoltate me, anzi per mezzo mio: «Cantate al Signore un canto nuovo».

Ecco, tu dici, io canto. Tu canti, certo, lo sento che canti. Ma bada che la tua vita non abbia a testimoniare contro la tua voce.

Cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la bocca, cantate con la vostra condotta santa. « Cantate al Signore un canto nuovo».

Mi domandate che cosa dovete cantare di colui che amate? Parlate senza dubbio di colui che amate, di lui volete cantare. Cercate le lodi da cantare? L'avete sentito: « Cantate al Signore un canto nuovo». Cercate le lodi? «La sua lode risuoni nell'assemblea dei fedeli».

Il cantore diventa egli stesso la lode del suo canto. Volete dire le lodi a Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire, e sarete la sua lode, se vivrete bene».

La gioia quindi non è un qualcosa di epidermico come l'entusiasmo, ma è una pace interna, che non si può fare a meno di cogliere in chi la prova. Abbiamo visto quasi un sorriso inerme sul viso del Papa quando diceva di aver pregato perché la ghigliottina di questo compito non cadesse su di lui, però dopo, quando si è mostrato e quando ha cominciato a dire le prime parole e a stringere le prime mani, aveva un sorriso disarmante ma anche disarmato, come uno che non si difende perché si è ormai «consegnato» a quanto il Signore gli ha indicato.

Custodiamo allora bene nel cuore che quella sera del giovedì santo, parlando in questo monologo e consegnando il suo comandamento, Gesù ci ha indicato chiaramente che la natura della Chiesa - e quindi di ciascuno di noi - è questo amore reciproco che rende visibile e credibile la sua persona.

Allontanandomi per un istante dal tema, ma con una certa attenzione all'attualità, voglio dire che a volte si trova una certa difficoltà a riconoscere Gesù nella dottrina e anche nella stessa liturgia. Noi credenti sappiamo che Gesù è sia nella dottrina che nella liturgia e, visivamente, nell'Eucarestia. Tuttavia non possiamo nasconderci che a volte si ha come l'impressione di una specie di insignificanza nella dottrina; come se la dottrina non attirasse, come se apparisse come qualche cosa in cui non è presente il divino, come un'ideologia, un patrimonio solo culturale che viene riproposto per tradizione, ma come se non dicesse Gesù. Infatti, sono tanti che non si riconoscono nella dottrina. Anche la liturgia, pur portando veramente la presenza del Signore Risorto a volte sembra non dire così chiaramente che Gesù c'è ed è vivo.

Mi ricordo che Paolo VI, era il 1964, andando nella parrocchia di S. Maria Liberatrice, una parrocchia di periferia di Roma, disse a quella comunità che aveva partecipato sentitamente alla celebrazione che, se una volta usciti dalla chiesa, nel quartiere non si sarebbero poi riconosciuti, quello che avevano celebrato non sarebbe stato di alcuna validità. Cioè nel quartiere la gente si deve accorgere che coloro che sono stati in chiesa hanno incontrato Gesù e che egli è rimasto tra loro per l'amore reciproco che testimoniano.

Perché il mondo creda, la norma più importante che va premessa a qualsiasi altra cosa e norma è quella di avere con i fratelli e le sorelle di fede in primis, e con tutta l'umanità poi - perché tutta l'umanità appartiene al Signore - un rapporto tale che possa dire la presenza di Gesù. Questo forse è un tempo in cui siamo chiamati ad approfondire questo aspetto che anche Papa Giovanni Paolo II aveva inteso indicare nella lettera per il nuovo millennio dicendo che la Chiesa deve diventare una casa e una scuola di comunione. Bisogna forse imparare che Gesù risorto ci sta domandando una presenza fra noi, come dire, vestita di laicità: una presenza laica. Un Gesù medico, un Gesù manovratore del tram, Gesù ferroviere,

Gesù politico, ... Ciò vuole comunque significare che l'attenzione costante alla fraternità è primaria rispetto all'attenzione, per esempio, dell'approfondimento culturale - seppure nella fede - ed è primario, prendetelo con sale nella zucca, anche nei confronti della dimensione liturgica. Viene cioè prima l'amore e poi la conoscenza! Prima l'amore e poi la parola che lo spiega!

Si impara poi che veramente, se si ama, ci si mette anche a studiare perché si cerca di avere una presenza, anche da un punto di vista conoscitivo, attenta ai fratelli e, se si ama non si guida il treno, come è successo in Giappone, con sbadataggine perché si deve recuperare un minuto e mezzo! Rispetto ad un minuto e mezzo di ritardo si valuterà certamente che amare vale più della puntualità. I comportamenti quindi cambiano perché nascono dall'essere radicati nel Signore sul piano personale che diventa un essere radicato nei fratelli sul piano della fraternità.

Lo Spirito Santo.

Nel suo discorso ai discepoli Gesù annuncia anche che quando se ne sarà andato manderà il Consolatore, lo Spirito Santo. Sarà lo Spirito a guidare *“alla verità tutta intera”* e allora anche ciò che sembra irraggiungibile e improponibile potrà diventare possibile.

È una verità che ognuno può sperimentare. La coscienza della propria inadeguatezza a ciò che ci viene richiesto dalla vita di fede è qualcosa che certamente è capitata a tutti. Ognuno di noi ha almeno una volta vissuto quel senso di impotenza che si prova nel considerare le proprie carenze quando si è nella consapevolezza che la misura della autenticità della propria vita spirituale è dare la vita per i fratelli. Ci sentiamo magari capaci di regalare qualche spicciolo per elemosina a chi ci lava i vetri della macchina o a chi suona la fisarmonica, ma come si fa a dare la vita?

Personalmente, a volte, mi è capitato di ripromettermi di condividere insieme ai confratelli un quarto d'ora di televisione e constatare poi di arrivare a sera e di non farcela più. Si vive allora quel senso quasi di prostrazione che viene dal sapere che si deve dare la vita, si può dare la vita, ma di non farcela assolutamente. Che significa allora «dare la vita»?

Gesù dice che lo Spirito Santo che verrà dopo di lui ci conosce profondamente. Non si scandalizzerà quindi dei limiti dell'umanità e saprà guidarci alla verità tutta intera. Lo Spirito Santo è Colui che supplisce e che farà anche capire che non si tratta necessariamente di perdere la propria vita in senso fisico, nel senso del martirio, quello che fa la verità del «comandamento nuovo» nella nostra vita. Farà capire che non si tratta nemmeno di un criterio quantitativo. Il discorso è iniziato con: *“avendo amato i suoi li amò sino alla fine”*. È questa stessa realtà che bisogna avere; e non è una questione di quantità ma una questione di qualità!

Una mistica del secolo scorso, Adrienne Von Speyr, a proposito dello Spirito Santo diceva:

“Ora a Pentecoste lo Spirito Santo scende su di loro. Lo Spirito, che prima parlava loro attraverso la bocca del Signore, ora viene loro concesso in quanto Spirito del Signore che parla loro del Signore e lo fa oggetto di rivelazione. Ogni vincolo esclusivamente terreno ed ognuna delle sue parole intese solo letteralmente vengono trasferiti in una sfera di libertà spirituale e di comprensione altrettanto spirituale che procede dall'interno. Ora nessuno sente la necessità di ripensare alla sua personale esperienza con il Signore per ricavarne un criterio, un canone di verità da annunciare su incarico del Signore. Mediante lo Spirito Santo ognuno riceve un quadro completo del Signore e può comprendere la pienezza di Dio. Ciò li rende liberi e conferisce loro una sorta di emancipazione nel rapporto con la verità del Vangelo. Essi non sono più destinati a ripetere, con l'ansia della precisione, parole che sono state tramandate, ma possono elaborare personalmente l'annuncio senza dover temere di allontanarsi dalla loro missione. Possono interpretare le parole senza deviare dalla loro sostanza. In virtù dello Spirito che li guida possono presentarsi a svolgere con autonomia ed autorità quelle funzioni sacerdotali che il Signore ha acquisito e donato loro attraverso le sue sofferenze. Questo ampliamento di tutte le loro personali facoltà, questa emancipazione dei singoli cristiani va di pari passo con la creazione di un vincolo molto più profondo con la comunità della chiesa cattolica che, al suo centro, si personifica nella Madre del Signore”.

È un testo molto bello e molto ricco. Ci fa comprendere come non è tanto una fedeltà, come dire, pedissequa, non è il prefissarsi un certo numero settimanale di opere di misericordia che ci permetterà di eseguire il comandamento che Gesù ci ha consegnato. L'adempimento sta, invece, nell'abitare

stabilmente nella carità perché si è innestati fortemente nel Signore, è dire amore dovunque si tocchi, dire vita di Dio, vita eterna.

È questo ciò che vale veramente!